

INVENTARIO

Cattolici e comunisti in Italia: dalla scomunica alle convergenze sotterranee

DI ROBERTO BARZANTI

Nei sei capitoli di questa ricerca (*La scomunica. Cattolici e comunisti in Italia*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2018, pp. 143, euro 12.), arricchita da un'asciutta prefazione di Luigi Bettazzi e da una postfazione di Achille Occhetto,

Arnaldo Nesti, già docente di sociologia della religione all'Università di Firenze, non si limita a prendere in esame la scomunica comminata il primo luglio 1949 contro quanti professavano la dottrina comunista, ma esplora i prodromi che condussero alla decisione voluta da Pio XII. All'inizio vengono descritti i lineamenti dell'anticomunismo cattolico alla sorgente del decreto, per passare poi, nella parte centrale, ad una disamina del testo e alle interpretazioni che ne furono date in fase attuativa. Si condannava dell'ideologia genericamente definita «comunismo» e coloro che ad essa aderivano: era possibile un ampio ventaglio di

comportamenti. L'incompatibilità, del resto, tra la versione marxista-leninista della filosofia di Marx e i canoni della fede articolati nella dogmatica cattolica era scontata. E non furono pochi coloro che indicarono una via d'uscita in un fattivo recupero pastorale dei comunisti. «Forse troppo spesso - avrebbe più tardi, nel 1963, notato Giacomo Lercaro - noi abbiamo pensato soltanto ad una lotta contro il comunismo o abbiamo atteso l'eliminazione del comunismo dalla vita nazionale, riguardando quasi inconsapevolmente i comunisti come degli avversari irriducibili, quasi che la grazia di Dio non potesse anche dalle pietre trarre figli di Abramo». Nesti insiste nel sostenere che si trattò di un atto politico privo di respiro ecumenico e molto

riferito alla situazione italiana. È doveroso aggiungere che anche la Chiesa in quanto tale era sotto tiro e intimorita dai diplomatici silenzi che non prendevano criticamente le distanze dalle drammatiche persecuzioni o dai grotteschi processi che avvenivano nell'Est europeo. Politica contro politica. Nel Pci sussisteva una clamorosa doppietta tra l'impegno per la costruzione di una più aperta democrazia in Italia e la partecipazione ad un internazionalismo dominato dall'Unione sovietica e dalla deriva dittatoriale degli Stati, e dei partiti, satelliti. Il decreto della Suprema Sacra Congregazione del Sant'Uffizio obbediva indubbiamente ad una dinamica di contrapposizione politica frontale. Quando era Nunzio a Parigi il futuro papa Roncalli - secondo la testimonianza dell'ambasciatore americano presso la Santa Sede - insiste nel mettere in risalto che il decreto non condannava il comunismo «in quanto mezzo per migliorare socialmente e politicamente il modo di vivere dell'umanità, ma costituisce una condanna della base del comunismo», cioè dei suoi fondamenti ideologici. Non furono un numero ristretto i presuli o i sacerdoti che adottarono metodi che addolcivano la severità della condanna pronunciata. Esempio a questo proposito la posizione del cardinale Elia Dalla Costa, biasimata, a quanto si sa, dallo stesso Pio XII. Al di là delle dispute verbali l'intreccio tra religiosità e appartenenza alla sinistra fu in Toscana, consistente. Il sentimento di riscatto derivato dalle pagine di Marx finiva nei ceti popolari per accentuare sotterranee somiglianze più che esasperare insormontabili divaricazioni. Un ex-mezzadro della Valdichiana indirizzò al suo priore una lettera che vale più di cento commenti: «Chissà come andrà la mia vita. Però tengo a dirle che, se dovessi essere chiamato nell'altra vita, sarei contento di vederla ai miei funerali con i parenti e gli amici. Però, priore, sappia che il mio funerale sarà aperto dalla bandiera rossa del Pci. Sarei comunque contento che lei, poi, mi accompagnasse, fino al cimitero».

Il volume è stato presentato lunedì scorso in Consiglio regionale a Firenze.

il LIBRO